



# De Martino

## Novant'anni da socialista

### La Scheda

## Una vita tra studi e passione politica

Nato a Napoli il 31 maggio 1907. Risiede a Napoli, famiglia di piccola borghesia: il padre è impiegato delle Poste. Dopo gli studi umanistici presso il liceo Vico si laurea in legge nel 1933 (suo compagno di corso è Giovanni Leone, futuro Presidente della Repubblica, eletto in un ballottaggio proprio con De Martino, candidato delle sinistre nel 1974). Presso lo studio di Enrico De Nicola svolge le prime esperienze professionali. Dal '36 è stato professore universitario. Dal 1950 fino al 1972, ha insegnato «Storia del diritto romano» all'Università di Napoli. Tra le sue pubblicazioni più importanti in materia di diritto, ricordiamo: «Storia della costituzione romana» in sei volumi (1951-1967) e «Storia economica di Roma antica» (1980). Iscritto

nel 1943 al Partito d'Azione e membro dell'esecutivo nazionale. Esponente della corrente di sinistra con Emilio Lussu fino alla confluenza del Partito d'Azione nel Psi (1947). Membro della direzione del Psi dal 1957, dopo il congresso di Venezia e vice segretario del Partito dopo il congresso di Milano (1961). Segretario alla fine del 1963. Segretario del Partito Socialista Unificato fino al 1969. Eletto nuovamente segretario del Psi fino al 1960 e dal 1972 al 1976. Presidente della commissione di inchiesta sul caso Sindona. Deputato dal 1948 al 1983. Eletto al Senato come candidato Pci-Psi a Napoli nel 1983. Nominato Senatore a vita nel 1991. Nel Partito socialista fa parte della corrente di sinistra, prima di Lelio Basso e poi di Pietro Nenni e di Rodolfo Morandi negli anni del frontismo con il patto di unità di azione con il Pci (1948). Dopo il congresso di Firenze, nel 1949, entra nella Direzione nazionale del Psi. Successivamente si schiera con Pietro Nenni e Riccardo Lombardi per l'autonomia del socialismo rispetto al comunismo e all'esperienza sovietica in polemica netta con il Pci del tempo, ma convinto della necessità di una evoluzione in senso democratico di tutta la sinistra. Fautore del centrosinistra come unica soluzione democratica alla crisi del centrismo, nel 1964 diviene se-

gretario del Partito, all'indomani delle assunzioni di responsabilità di governo da parte di Pietro Nenni. In quello stesso anno avviene la scissione del gruppo morandiano e di quello capeggiato da Lelio Basso che dà vita ad una nuova formazione politica: il Psiup. Due anni dopo Psi e Psdi, partner nei governi di centro-sinistra si uniscono, nasce il Psu (Partito Socialista Unificato). Ne sono segretari De Martino e Tanassi. L'unificazione è un fallimento. Alle elezioni del 19 maggio 1968 il Psu prende meno voti e seggi di quanto separatamente avevano Psi e Psdi. De Martino, tuttavia, è riconfermato deputato con un forte aumento di voti. In questi anni è vice Presidente del Consiglio nei governi Rumor (1968) e Colombo (1970). Alle elezioni del maggio del 1972 Psi e Psdi si ripresentano separati. Nello stesso anno riprende la guida dei socialisti italiani. Durante questa esperienza propone la politica cosiddetta degli «equilibri più avanzati», cioè dell'apertura a sinistra e al Pci. Nel 1976 in seguito al risultato deludente delle elezioni per il Psi si dimette a segretario (al suo posto viene eletto Bettino Craxi). Continua in minoranza a perseguire l'unità sinistra per un socialismo democratico e nel 1983 viene eletto al Senato come candidato Psi-Pci nel collegio di Napoli-Vomero.

Nella foto grande sopra il titolo Francesco De Martino insieme a Pietro Nenni nel 1976 dopo un incontro con Aldo Moro.

mossa. E ogni volta i peggiori nemici diventano i più vicini che si dividono. Sin dal prima scissione di Livorno: i più feroci critici dei socialisti, compresi i massimalisti, furono i comunisti. E poi, Saragat contro Nenni. Io stesso, al tempo della scissione del Psiup, soffrii il distacco di compagni a me cari. E ora...».

Non è un salto logico quello che porta De Martino a soffermarsi sul complesso rapporto tra

precinde dalla buona fede degli uomini, perché le diversità sono mosse da condizioni reali, oltre che da diverse spinte ideologiche: il riformismo, il massimalismo, il comunismo. In più, ci si mette il meccanismo della rappresentanza a favorire la frammentazione e la concorrenza. Una volta si poteva dare la colpa al sistema proporzionale. Ma il maggioritario non ha corretto la ritorsione all'identità particolare. Cosa è successo? Che il sistema uninominale spinge i partiti a mettersi insieme per vincere, ma se è solo una coalizione per battere qualcuno e non ha al suo interno una compattezza programmatica, di azione e di strategia, allora riproduce il vecchio tarlo. E che le leggi possono favorire le virtù o i vizi, ma non trasformare gli uomini e quindi i loro vizi in virtù».

Allora, non c'è soluzione? «No, c'è. Ma si deve abbandonare l'idea che basti un po' di ingegneria elettorale per arrivare a una sinistra indivisa. Occorre, invece, cominciare ad affrontare un'opera di trasformazione profonda, di educazione vorrei dire, che dia certezza di riferimenti e di valori condivisi. Se non si vuole riprodurre la vicenda e la condanna di una sinistra divisa e, quindi, minoritaria, non si può oltre lasciare dipendere il suo destino dalle circostanze politiche e dalle condizioni economiche e sociali che ora allargano la spinta della protesta e restringono quella di governo, ora provocano il contrario. Dati i rapporti di forza nella società, è difficile che uno dei due rami principali della sinistra possa diventare maggioranza relativa, più facile è semmai che la sua componente più responsabile cerchi alleanze al centro, con il rischio di smarrire la propria anima di sinistra».

È esperienza vissuta, con il primo centrosinistra. Grandi speranze e travagli infiniti in quella che Pietro Nenni aveva definito la stanza dei bottoni. C'è stato, dentro, De Martino, convinto non solo che non c'era altra strada democratica per impedire uno sbocco autoritario della crisi del centrismo, ma anche che quella prova di autonomia del

Psi servisse a favorire l'evoluzione dello stesso Pci ancora fortemente legato all'esperienza sovietica. Il che non gli impedì, poi, da segretario del Psi, di decretare la fine di quella stagione. «Ero convinto che per rinnovare l'azione del governo c'era bisogno di quelli che definii "equilibri più avanzati". Proprio per un rapporto più organico con il Pci, avevamo pagato il prezzo della nuova scissione da parte dei socialdemocratici. Ma alle elezioni del 1975 noi socialisti avevamo avuto un successo analogo, per i rapporti di forza, a quello riscosso dal Pci. E molti di noi ritenevano giunto il momento di accelerare il passo. Questo, e non altro, fu lo spirito con cui scrissi il famoso articolo su "L'Avanti!" che qualche mese dopo portò alla crisi del governo. Anche se non fummo compresi nemmeno dai comunisti, che lo lessero come una reazione al fatto che i comunisti stessero intessendo rapporti con Aldo Moro. Alle elezioni politiche del '76 pagammo un prezzo altissimo, additati come eravamo per irresponsabili che buttavamo all'aria tutto». Pentito di quella scelta? «No. Mi porto addosso il rammarico per non essere riuscito a determinare una evoluzione comune dell'intera sinistra, ma l'insoddisfazione e la stanchezza del Psi per quel precario equilibrio politico non potevano restare oltre compressi. Ci sono errori consapevoli, che con altrettanta consapevolezza si pagano. E ci sono errori inconsci dei quali non basta il rammarico».

Qual è il rimorso di De Martino? «Non aver capito per tempo il significato vero della rivolta del Midas. Pensavo che fosse una legittima aspirazione al rinnovamento generazionale, e io che avviandomi ai 70 anni già al congresso avevo offerto le dimissioni, non lo ostacolai, anche se venivo imputato di aver condotto il partito al crollo, che pure segnalava già una questione di morale politica. Non capii che cominciava una mutazione genetica del partito: se ne avessi avuto cognizione mi sarei battuto allo stremo e, dati i rapporti di forza interni, Craxi non l'avrebbe spuntata. Ma l'ho capito tar-

di, troppo tardi...».

Da allora, l'antica vocazione all'unità della sinistra è diventata per De Martino quasi un'ossessione, perché lì, in quella casa finalmente comune, è possibile ritrovare la fiducia nel socialismo. «Ho salutato con convinzione l'evoluzione del Pci in Pds e seguì con ansia, oggi, i suoi passi verso l'esperienza socialista e socialdemocratica europea. Che, naturalmente, non può che essere accompagnata da una reale capacità di coinvolgere la parte socialista rimasta isolata e frammentata».

E un vecchio sogno, per De Martino: «Ero ancora segretario quando Berlinguer consumò lo strappo con il Pcus. Ne fui talmente felice da chiedere subito un incontro al segretario del Pci. Per rendergli il merito dovuto ma anche per sollecitarlo a un passo ancora più estremo: cambiare il nome del partito, accettare lui quella parola rifiutata da Parri. Mi disse: "Non posso farlo, il partito non mi seguirebbe". Era vero: la componente filosovietica era forte, e già Botteghe Oscure era investita da venti di scissione. Ma ora che sono crollati i regimi e caduti i muri ideologici e materiali, ora che anche il Pds ha conosciuto il prezzo della scissione, a quale altro destino può ambire la sinistra?».

Ecco, allora, il regalo più bello che Francesco De Martino attende per i suoi 90 anni. Una parola, solo una parola. Ma che racchiude una storia. Niente affatto datata. «La socialdemocrazia europea non è mai stata statica. Ha avuto i suoi limiti, ma identifica l'idea di una società più giusta e più libera. Ieri, quando il suo riferimento era la massa operaia. E oggi che è chiamata a misurarsi con le nuove disuguaglianze della trasformazione economica. Non puoi certo contrastare il progresso tecnologico, anche se sai che almeno per un certo tempo produce disoccupazione e anche lavori differenziati. Devi guidarlo, con quella carica di socialità che non è affatto contraddetta da una concezione liberale, che del resto pure nel socialismo europeo ha diritto di cittadinanza. Senza però dimenticare che nella esperienza storica in genere il modello puramente liberale è identificato invece con una posizione conservatrice».

Lo avrà dalla Cosa due, De Martino, questo regalo? «Io lo spero. Non tanto per me, e nemmeno per i tanti come me, defraudati da un nome glorioso, ma perché è giusto che il socialismo adempia al compito storico di questo mutamento d'epoca. Ma mi raccomando...». Cosa, senatore? «Non mi faccia passare per un vecchio pedante che si arrega di dare lezioni. Non sono io che deve insegnare al Pds cosa deve essere. Per fare lezione bisogna stare dentro le cose, non ergersi in cattedra. Io stesso ho imparato più quando nel '47 sono andato per la prima volta in una sezione di operai socialisti che in anni di studi del marxismo. E se una nostalgia ho è che il carico di anni non mi consenta ancora di imparare a essere socialista tra i tanti diversi nuovi soggetti che di socialismo hanno bisogno...».